

Libro II, Canto XIV
1981-84, Il ristorante

Ma il giorno seguente, primo gennaio 1981, non la chiamai. Il sistema limbico che ribolliva sotto la corteccia temeva di dover constatare che il suo pensiero di mezzanotte Roberta non l'avesse rivolto a noi Checchi, folgorati invece con il bicchiere di prosecco in mano in mezzo ai tavoli del ristorante, ai muri che avevamo dipinto assieme, ai gay di Key West che s'abbracciavano e baciavano.

La chiamai la sera seguente, con l'inconscio un po' più sotto controllo, e non le chiesi nulla. Mi hai pensato? Mi hai desiderato? Ti sei sentita lacerata, o almeno insoddisfatta, nostalgica di qualcosa che ti mancava? Invece le raccontai della festa al ristorante e di quanto la sua mancanza fosse stata notata da tutti.

Il sole era tornato a splendere sulle palme dell'isola, le dissi, i turisti s'accalcavano a Duval Street, per un'altra settimana faremo il pieno tutte le sere. Poi ci sarà la pausa di gennaio e febbraio, e a marzo riprenderà la vita febbrile. "Ci sentiamo magari tra quindici giorni. Io verrò a Venezia verso la fine di maggio, forse i primi di giugno. Qui ti salutano tutti, ci manchi molto!"

Quello è stato il primo di quattro anni di vita keywestina, o meglio divisa tra Key West e Venezia. Nell'isola passavo otto mesi, tra ottobre e maggio; i quattro mesi estivi in Europa e specialmente a Venezia alla quale mi andavo fatalmente riavvicinando.

La Pasta non è un peso né una fatica; anzi, è spesso un riposo e qualche volta una noia. Il fatto di aprire solo per cena mi lascia libero tutto il resto del giorno. Il più delle volte mi presento verso le sei del pomeriggio,

portando il pane fresco dal fornaio. Arrivo in bicicletta e spesso porto anche il pesce che sono riuscito a catturare durante la giornata.

Infatti, ed ecco l'altro colpo di genio, la seconda vetrina del ristorante è dedicata a una mostra di pesce fresco. C'è un letto di ghiaccio sul quale piazzo le prede del giorno: due *red snapper*, uno o due *grouper* (le cernie), qualche volta degli *yellowtail*. Accanto a ogni esemplare sistemo un cartoncino con la scritta: "Pescato oggi da Francesco", e sotto ci metto la data.

Ed è vero. Ogni mattina verso le otto e mezza prendo la mia *conch bike*, metto nel cestino la borsa con le creme per il sole, magari i guanti e dei fazzolettini di carta, poi fisso alla bici le due canne da pesca e mi dirigo verso la darsena centrale dell'isola, a dieci minuti di strada.

Parto su di un *head boat* o *party boat*, barca per gruppi di passeggeri. Si paga un biglietto di una ventina di dollari e si ottengono in cambio un posto su una murata, una canna da pesca e le esche della ditta (ma i



A Islamorada, un tipico head boat delle Keys della Florida.

professionisti come me si portano le proprie). Alle nove in punto si parte per un viaggio di circa un'ora in cerca dei fondali pescosi che il capitano ha memorizzato sugli strumenti di bordo. Per me quella è la realizzazione d'un sogno antico: giornate intere sul mare, che potrà

essere l'Oceano Atlantico se il vento tira da occidente, o il Golfo del Messico se tira da oriente, senz'altro pensiero che cambiare ogni tanto le esche e lasciare che lo sguardo si riempia di questo mare azzurro quasi come il cielo.

L'oretta del viaggio di andata e ritorno la spendo con gli altri *regulars* sotto coperta a giocare a poker con il capitano e, quasi ogni volta, con dei malcapitati turisti. Lo scopo è riguadagnarsi i venti dollari del biglietto, e spesso ci riesco grazie alle regole di gioco apprese da Steven. Ma se non succede non cambia niente; c'è il ristorante che produce ogni giorno dei

grossi rotoli di biglietti da venti. Adrian, il capitano, è un omone muscoloso, di una quarantina d'anni, figlio d'un italiano, il capitano Tony che ha dato il nome alla barca molti anni prima: la nostra è la *Captain Tony IV*. Sulla plancia di comando Adrian ha installato il sistema georeferenziale Loran (pronuncia lorèn, da *long range navigation*), precursore del gps, che gli dà le coordinate dei luoghi memorizzati. Lui alterna vari siti per lasciare che si ripopolino dopo le nostre scorrerie. Normalmente i pesci si insediano sopra le teste di corallo, isolate o riunite in gruppi. Tutt'attorno ci possono essere chilometri di sabbia senza segni di vita. La bravura del capitano consiste nel posizionare la barca in modo che le esche lanciate dai passeggeri cadano nelle vicinanze del pesce. Anche Adrian, come tutti i capitani, fa in modo che le oasi pescose si trovino a poppa della barca. I regolari salgono sulla plancia quando è



Teste di corallo nei mari attorno a Key West.

tempo di gettare le ancore e si studiano bene il profilo del fondale sull'ecoscandaglio. In questo siamo favoriti rispetto ai poveri avventizi che dai fianchi della barca lanciano le esche alla cieca. Loro prendono, quando gli va bene, dei mediocri *grunt*, pesci d'una trentina di centimetri,

non molto gustosi, che devono il nome a una specie di grugnito che emettono quando escono dall'acqua appesi agli ami, povere creature che oggi non andrei a disturbare per nulla al mondo. Ma al tempo di Key West siamo ancora molto grezzi sotto questi riguardi, mio caro Checco.



Il grunt è un pesce non molto gustoso e bruttino da vedere.

Per noi specialisti le prede sono di due tipi: ci sono i *red snappers* e ci sono i *groupers*. Si distinguono dal modo di comportarsi con l'esca. Gli *snappers* cominciano con il mordicchiare delicatamente, quasi ad accertarsi che non ci siano inganni; allora

bisogna spostare l'esca di pochi centimetri, come se fosse un pesciolino che vuole sottrarsi, il che potrebbe eccitare l'istinto di caccia del predatore.

Dopo qualche altro morsetto d'assaggio, lo *snapper* colpisce. La lenza comincia a filar via velocemente, e allora bisogna, come si dice in gergo, ferrare: dare un buono strattone alla canna in modo che l'amo si conficchi profondamente, ahimè, nella bocca dello sfortunato assalitore. Così comincia la cosiddetta battaglia tra pescatore e preda, battaglia che costituisce il sogno di tante persone e viene poi raccontata con mille varianti e gesti eloquenti. Sostanzialmente si tratta di far arrivare il pesce a portata di retina o guadino senza che riesca a sputare l'amo o a spezzare la lenza, cosa improbabile dato che i mulinelli del pescatore sono dotati di una frizione che permette al filo di svolgersi se viene tirato con troppa forza. La cosiddetta battaglia è in realtà un gioco un po' sadico di gatto con il topo e un importante momento d'esibizione per il pescatore di fronte agli altri ospiti della barca.

Il *grouper* invece, che non bruca sul fondo come lo *snapper* ma se ne sta in



Ecco un *grouper*, una povera cernia che sta per finir male.

agguato vicino alla tana, morde in tutt'altro modo. Occorre far muovere l'esca sperando che passi alla portata di qualche gigante; poi, quando ciò accade (immancabilmente, se il capitano ha trovato un buon tratto di fondale), il *grouper* si avventa sull'esca, l'inghiotte e fila via di colpo trascinando amo, lenza e, se il pescatore è distratto, la canna stessa che precipita in mare. La battaglia con lui è più rischiosa che con lo *snapper*, date le sue dimensioni e il suo peso, che può facilmente passare i quattro o cinque chili.

Dobbiamo ammettere che molte di quelle battaglie ce le siamo godute fino in fondo, forse dando sfogo ad ancestrali istinti di caccia. Per troppi anni avevamo sognato quella vita. E se in qualche battaglia contro una preda innocente ci siamo sentiti crudeli, o se ci siamo addirittura sorpresi a chiederci che cosa ci stessimo facendo su quella barca, non siamo mai arrivati a una risposta degna di un allievo di Reich e di Artie. Era troppo presto. Ci bastava ignorare le voci discordi e dichiarare per il momento la nostra completa soddisfazione.

La moglie di Adrian o il marinaio preparano intanto i panini, le ciambelline *doughnuts*, il caffè e le bottiglie di Coca, di Pepsi, di Schweppes. Le due del pomeriggio arrivano in un baleno e alle tre in punto la barca dev'essere di ritorno alla darsena. Per una piccola mancia il marinaio filetta le prede per i pescatori che se le portano nei rispettivi motel o appartamenti. Quelle pescate da me finiscono invece sulla vetrina del ristorante e infine sotto il coltello di Piero che filetta, impana, incartoccia o inforna.

Dopo la pesca c'è spesso il tempo per una mezz'ora di riposo e poi riprendo la bici per andare al cosiddetto lavoro, passando per il fornaio a ritirare il pane. Di solito rimango al ristorante fin verso le undici, quando è ora di chiudere. Ma in realtà Steven ed io abbiamo organizzato le cose in modo che non ci sia bisogno di noi durante le ore di apertura. *La Pasta* è una macchina perfettamente oliata, e oserei dire che funziona meglio senza l'impaccio delle nostre presenze. È quasi sempre Susanna, popolarissima in tutta l'isola, che riceve i clienti: abbiamo osservato che specialmente i gay amano essere accolti da una donna, meglio se con abito lungo o con un'aria da serata importante. Lei li accompagna al tavolo e ha presto imparato le preferenze degli ospiti abituali, che chiedono di lei, si profondono in baci e abbracci, amano esibire una confidenza con la persona che gestisce il locale. In cucina è meglio se non ci facciamo vedere perché Piero, per gentile e ben educato che sia, preferisce non essere sorvegliato e penso che ne abbia il diritto. Steven ed io ci piazziamo spesso sulla porta della cucina per ispezionare i piatti in uscita, e qualche volta troviamo dei piccoli difetti a cui porre riparo; ma sono quasi sempre minuzie, e più che altro dei modi per far vedere che nulla ci sfugge. Sempre più spesso il mio problema è come passare le ore tra le sei e le undici, quando si può pensare a chiudere i conti e a salutare gli ultimi ospiti. In quelle lunghe ore si può andare in giro per Duval Street e dintorni, dove abbondano i bar e i negozi; prendere la bici e tornarsene a casa per un'ora o due a leggere l'ultimo Philip Roth o qualche Raymond Chandler che ancora ci manca; fare per l'ennesima volta il giro dell'isola, magari

fermandosi alla darsena *conch*, quella riservata ai locali, marinai rossi di capelli e di barba, sempre pieni di birra o di *bourbon* ma spesso anche di cocaina, che giocano a biliardo nei bar fumosi che si vedono al cinema. Dentro la darsena hanno lasciato all'ormeggio le barche da gamberi, con



Key West, una barca per la pesca di gamberi.

lunghe antenne che sporgono dai due lati e servono a reggere le reti a strascico con le quali intrappolano i gamberoni rossi, prelibati e costosi, che poi spediscono in tutta l'America e forse anche altrove. I pescatori di gamberi prendono il nome di *shrimpers* e da loro è meglio stare alla larga. Sono una razza in via d'estinzione, maneschi e attaccabrighe, e odiano sia i gay sia i nuovi residenti come Steven e me che con i gay commerciano, guadagnano e magari fraternizzano.

La vera vita attorno a Duval Street comincia proprio verso le undici,



Una strada di Key West poco dopo l'imbrunire.

quando noi chiudiamo il ristorante. I dintorni pullulano di locali da ballo e da incontri sessuali, tutti strettamente per maschi gay. Alcuni sono veramente attraenti, con grandi giardini d'ibischi e di palme, con luci soffuse, con musiche non sempre da discoteca ma qualche volta gentili e gradevoli. Però ci si stanca presto. Si beve una piña colada, poi magari un *gin and tonic*, e poi? Le ragazze mancano del tutto. Gli abitanti che conosco non sono il mio ideale di persone con cui conversare. Allora preferisco aspettare che Piero finisca di pulire la cucina mentre io chiudo i conti della giornata e poi, verso le undici, me ne vado con lui in un bar molto tranquillo dove campeggia un biliardo americano. Facciamo delle lunghe partite, anche fino alle due o tre della notte. Piero è un ragazzo simpatico, curioso di tutto e molto intelligente. Al biliardo, come tutte le persone sicure del fatto loro, è molto più forte di me. Il gioco gli piace e si ferma volentieri a fare un'altra partita e poi un'altra ancora. Anche lui deve sentire la mancanza dell'altro sesso e parla volentieri con le

rare amiche di Steven e Susanna che vengono a farci visita ma appartengono comunque a una generazione più adulta. Dopo il primo anno, quando lui se n'è ritornato alla sua Sèdico, anche il biliardo rimane quasi inattivo, perché non riesco proprio a legare con questi keywestini. Chissà come se la passerà il vecchio Pablo Costa, rivale di tante partite a Poughkeepsie, adesso che insegna il suo Guillèn nel Texas. Chissà se ha trovato un compagno di biliardo in qualche bar di Dallas vicino al campus della sua *A&M, Agricultural and Mechanical*, che malgrado il nome oggi è una delle migliori università d'America anche per la letteratura. Ammetto che qualche volta mi viene un po' di nostalgia.

Le estati vado a passarle quasi interamente a Venezia. Dopo la morte di Sartori le mie visite in Calabria si sono fatte sempre meno frequenti; malgrado la reciproca simpatia, non s'è mai creato un legame solido tra me e il mondo della sua famiglia e dei suoi amici, specialmente da quando ho abbandonato l'insegnamento per il mestiere del ristoratore. Così faccio ancora qualche apparizione nell'amatissima casa con la pinnata, qualche bagno sulla spiaggetta sabbiosa di fronte a Stromboli, Alicudi e Filicudi, qualche commossa visita alla tomba dello scrittore al quale ho voluto bene senza mai scoprire se ero o non ero ricambiato. Ma inesorabilmente la vita m'allontana da quell'universo con il quale pure sento di avere tanto in comune e che forse, se non avessi incontrato uno Steven Greco nella mia vita, sarebbe rimasto il mio principale punto di riferimento.

A Venezia prendo in affitto un appartamento, sempre lo stesso, in un complesso di nuova costruzione alla Giudecca, di fianco a quel Molino Stucky che per tutta l'infanzia e adolescenza m'ha sovrastato con la sua germanica mole quando camminavo sulla fondamenta delle Zattere, ragazzino pieno di dubbi su come calciare un pallone o di progetti sul sandoletto da prendere a nolo per una vogata. Il complesso, sviluppato da un gruppo d'investitori non veneziani, si chiama *Beni Stabili*, nome da americani come sono anche gli appartamenti, costruiti attorno a un giardinetto centrale forse a imitazione dei *campielli* della città con i quali non ha nessuna somiglianza. È un lotto di abitazioni che potrebbe trovarsi

a Mestre o Mogliano, affittato o venduto a milanesi, torinesi e stranieri tra i quali per adesso c'è anche Checco Canal. Il fatto è che l'appartamento è ammobiliato, è disponibile ogni estate previa richiesta con qualche settimana d'anticipo, e la spesa dell'affitto non è un problema per me che arrivo con numerosi pacchetti di *traveller's cheques* dell'American Express acquistati a Key West.



*La germanica mole del Molino
Stucky sul canale della Giudecca.*

Il primo anno, estate del 1981, arrivo all'inizio di giugno e subito m'incontro con Roberta. Lei abita, come molti colleghi di lavoro, in un appartamento a Mestre, in un complesso di case di recente costruzione, due file di palazzoni che a me sembrano tristi, con al centro un viale un po' spelacchiato che fa da spartitraffico. Continua a ritenere sacra la sua indipendenza e perciò abitiamo nei rispettivi appartamenti, salvo qualche fine settimana e qualche piccolo viaggio che facciamo assieme. Non so più, caro Checco, se sia Roberta a tirare il freno o se non siamo invece noi stessi, timorosi di lasciar trasparire il nostro crescente bisogno di sentirle dire una parola d'amore. Ma quella parola Roberta non la dice; ci tiene stretti eppure ci respinge; forse, mi dico sapendo di mentire a me stesso, forse è lei stessa presa in un conflitto interiore. Fatto sta che riesco a mantenere abbastanza lucidità da non lasciarmi andare del tutto a un sentimento che preme, che ha bisogno d'esprimersi ma che mi spaventa caro Artie, che richiederebbe il tuo materassino, la punta della penna che mi facevi seguire con gli occhi per sbloccare un po' di muscoli facciali, il senso di rilassamento alla fine della sessione, la nettezza con cui gli alberi e i negozi di Broadway si mettevano a fuoco quando uscivo dal portone del tuo studio a West End Avenue. Ma troppe volte mi ha preso un dolore fisico sul patio della casa di Key West quando si formava nella mente il ricordo del suo volto e dovevo correre alla bici e trovare qualcosa da fare per acquietarmi. In qualche modo percepisco che Roberta costituisce un pericolo, che con lei cammino sull'orlo d'un burrone che può anche diventare tragedia. È questo il problema: non posso permettermi d'averla

per me e poi di perderla. Non accetto il rischio di un dolore di cui percepisco solo i contorni, solo le frange nei momenti in cui la sento un poco distante, chiusa dietro le sue corazze senza spiragli.

Così non abbiamo mai aperto quella porta fatale. Mai espresso apertamente i nostri sentimenti né a lei né forse a noi stessi. Adesso possiamo riunirci a consulta sopra questi ricordi, cari Checchi del passato e futuro, e chiederci: si trattava di amore? Eravamo innamorati o semplicemente attratti dall'espressione d'un volto, magnetizzati da qualche sepolto ricordo infantile?

Dopo la prima estate dovetti ritornare a Key West in ottobre e quell'anno lei non venne per Natale. Temetti subito che ci fosse qualcun altro all'orizzonte. Le telefonate e le cartoline si diradarono e verso aprile mi giunse la notizia: era rimasta incinta, ma da soli tre mesi, dunque sicuramente non di un figlio mio. Aveva trentadue anni e temeva che aspettando ancora sarebbe stato troppo tardi.



Per guidare i vaporetti occorre una patente nautica avanzata.

Siamo poi venuti a sapere di chi si trattava. Il nome era Piero e di professione faceva il conduttore dei vaporetti veneziani. Un giovane lavoratore conosciuto probabilmente alle riunioni sindacali o del consiglio di quartiere, di cui Roberta faceva parte.

A quasi vent'anni di distanza non lo abbiamo ancora mai conosciuto di persona. Roberta l'incontriamo ogni tanto per le strade di Venezia, le parliamo, le chiediamo come stanno i suoi figli, che ora sono due. Lei mantiene inalterata l'antica bellezza. È fiera, orgogliosa e insieme insicura, ha sempre quell'atteggiamento d'impenetrabile autonomia che ci aveva conquistato in quegli anni. Io la guardo, vedo le rughe, vedo l'espressione ben più adulta, e m'accorgo che basterebbe ancora un nonnulla per far riaccendere e forse esplodere l'antica fiamma. Non potevano qui che tornare alla nostra mente i versi del Purgatorio, quando Dante rivede la sua Beatrice:

*...Men che drama
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni de l'antica fiamma!*

Versi che a sua volta Dante citava dall'Eneide di Virgilio, come ben sa il dantista che è in noi. Era successo a Didone che ricordava il suo Enea. Può ben succedere a Checco Canal davanti a un incontro fortuito in una calle di Venezia.

Negli anni di Key West e nelle lunghe estati europee non avevamo però rinunciato a un minimo di vita intellettuale. Oggi posso dire che forse non diventammo mai dei veri e completi ristoratori. Avevamo cominciato a



Beatrice vista dalla mente di Dante, secondo William Blake (da Wikipedia, public domain).

collaborare con alcune riviste di viaggio per le quali scrivevamo articoli su località prima italiane, poi europee. Le riviste ci pagavano i viaggi e anche un buon onorario per le pagine scritte: un dollaro a parola, qualche volta un dollaro e mezzo o due.

Ma non avevamo ancora depresso, caro Checco futuro, le antiche ambizioni letterarie. Non riuscivamo a persuaderci che la nostra vita si dovesse esaurire nella missione di preparare spaghetti e tortellini per i clienti d'un ristorante, fosse pure nella sognata Key West. Da quando eravamo ragazzi chiusi con Rousseau nello stanzino delle scope pensavamo che solo due cose potevano dare un senso alla nostra vita: la ricerca di qualche verità importante e la scrittura di qualcosa che lasciasse un segno. Adesso eravamo in grado di dedicarci a quei compiti, almeno nel tempo libero che non era pochissimo. Avevamo provato, fin dai tempi del Vassar e del Miller, a scrivere dei racconti: ma si era presto capito che la narrativa non era il nostro forte. Ci mancava la capacità d'inventare trame e personaggi. Il nostro terreno era la saggistica o forse quella zona di mezzo tra saggistica e narrativa che è la storia, o meglio ancora la biografia. E un personaggio di cui raccontare la vita forse lo avevamo trovato. Ci pensavamo da un po' e avevamo cominciato a raccogliere del materiale. Poi le lunghe stagioni al ristorante, la pesca sui

party boats, le estati in giro per l'Europa ci facevano rimandare il lavoro vero e impegnativo. Finché accadde qualcosa che cambiò la nostra situazione e ci spinse a guardarci decisamente allo specchio: ma chi sei tu, Francesco Paolo Canal detto Checco? Un professore? Un ristoratore? Un uomo ancora in cerca di sé stesso?